La voce dei senza voce

Domenica 20, ore 16.30

Relatori:
Gregoire AHOUNGBONON,
Fondatore dell'Associazione
San Camillo di Bouaké
(Costa d'Avorio)

JEAN, per una testimonianza

Angelo RIGHETTI,
Direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Parma

Moderatore:
Marco BERTOLI

Bertoli: Con rinnovata commozione presento l'opera di Gregoire e dell'Associazione san Camillo che io ho conosciuto a Palmanova. In Costa d'Avorio, dove mi sono recato, ho potuto apprezzare quello che Gregoire sta facendo in Africa con pochissime risorse, in una situazione ambientale non semplice. L'opera di Gregoire intende salvare, liberare fisicamente, le persone ammalate. In gran parte dell'Africa, infatti, i malati mentali oltre ad essere in stato di abbandono, vengono messi ai ceppi, legati, inchiodati ai tronchi degli alberi.

Ho potuto osservare come Gregoire opera, conoscere le sue motivazioni, lo dirà lui stesso: ciò che lo spinge è Cristo. Oggi l'associazione san Camillo è diventata un'opera più grande; dopo alcuni anni di lavoro è presente non solo in Costa d'Avorio, ma anche in alcuni altri stati africani, e porta un messaggio di fattivo aiuto: sottopone ad una cura i malati e poi, soprattutto, propone loro di ritornare in quei villaggi da cui derivano. Sarà possibile sentire la testimonianza di uno di essi.

Ahoungbonon: In un precedente incontro chiesi di pregare per me e so che ognuno di voi, nel luogo in cui si trova cerca di portare nel suo cuore gli oppressi, gli abbandonati dei quali mi prendo cura con la mia associazione. Nonostante tutte le angosce, tutte le calunnie e tutte le prove, Cristo continua a portare avanti la sua opera attraverso le povere persone che noi siamo. L'opera che io seguo non è la mia opera, il lavoro che io conosco è quello di riparare i pneumatici. Mi auguro che ognuno di noi possa benedire il Signore per la sua opera, per il suo sguardo rivolto ai poveri e agli oppressi.

Per coloro che non mi conoscono posso raccontare che sono originario del Benin, sposato e padre di sei figli. Sono arrivato in Costa d'Avorio nel 1971. Quando vivevo in Benin ero molto attaccato alla Chiesa, ero stato battezzato nel 1952, ma quando sono arrivato in Costa d'Avorio conducevo una vita superficiale, con i soldi che cominciavo ad avere grazie al lavoro di gommista. Quindi ho girato le spalle alla Chiesa e come il figliol prodigo sono partito lontano. Facevo la bella vita, avevo delle vetture, avevo taxi, stavo bene economicamente.

In questa vita debosciata ho conosciuto ogni sorta di realtà anche se Dio mi ha preservato. Ad un certo momento tutti i miei beni sono caduti in acqua, ho perso tutto e in queste prove ho cominciato ad incontrare molte proposte, oro, donne; ma Dio mi ha preservato e non ho cambiato religione. Mi dicevano di entrare nelle Assemblee di Dio perché la mia vita sarebbe cambiata, mi hanno invitato nei Rosacroce, le mie sofferenze sarebbero così finite, avrei avuto tutto il benessere che volevo. Ho incontrato una donna che amavo molto e volevo sposare, e suo padre era disposto a donarmela e anche a pagarmi la dote, a pagarmi tutti i soldi di cui avevo bisogno, mi aveva anche dato una casa con una corte, gratuitamente, ma la condizione era che io diventassi mussulmano. Grazie a Dio, nonostante le prove che vivevo, ho rifiutato e queste prove mi hanno spinto un giorno ad andare fino all'orlo, al bordo del suicidio. Nel momento in cui mi sono chiuso in camera per bere le medicine che avevo deciso di prendere per suicidarmi ho sentito all'improvviso una voce che mi diceva: la vita che è in te non è per te e tu non hai il diritto di toglierla. Tutte le medicine che avevo in mano, tutte le compresse, sono cadute; finalmente tutte queste prove mi hanno permesso di ritornare alla mia Chiesa, di riprendere il cammino della mia Chiesa.

Al mio ritorno alla Chiesa ho avuto la fortuna di partecipare ad un pellegrinaggio a Gerusalemme: era il novembre del 1982 e nel corso del pellegrinaggio il prete che ci guidava disse in una delle sue omelie che ogni cristiano deve partecipare alla costruzione della Chiesa ponendo lui stesso una pietra. Una frase che mi ha profondamente toccato e che continua a toccarmi, perché da allora e fino ad oggi mi pongo la questione: qual è la pietra che io devo porre? Ritornato in Costa d'Avorio questa frase continuava a lavorarmi dentro; ero già sposato con mia moglie, che è originaria del mio stesso villaggio, e quando ho condiviso con lei questo spirito che mi animava, abbiamo cominciato insieme a pregare e un po' alla volta abbiamo pensato di contattare alcuni cristiani del mio quartiere per costituire un piccolo gruppo di preghiera. Mi è nata anche l'idea di andare all'ospedale per visitare i malati; i malati erano contenti di vederci, anche se si meravigliavano perché di solito si occupavano di loro i protestanti e non i cattolici. Visitando gli ammalati abbiamo incontrato moltissimi che erano abbandonati da tutti, che non avevano nessuna cura, che aspettavano la morte perché non avevano soldi per curarsi. Mi sono detto che prima di cominciare a pregare dovevo manifestare loro la mia amicizia; io e gli amici abbiamo incominciato a lavarli, a portar loro da mangiare – in Africa gli ospedali non

assicurano il vitto – e a pagare le medicine necessarie. Un po' alla volta questi ammalati hanno ritrovato la loro dignità e anche la loro guarigione.

Questo ci ha spinto ad andare oltre, per cui ci siamo occupati delle donne che venivano dai villaggi per parti difficili e che spesso, non potendosi permettere economicamente il taglio cesareo, morivano durante il travaglio. Nel febbraio del 1983 abbiamo iniziato la visita alle prigioni. Nel 1988 abbiamo sentito una nuova chiamata verso la prigione perché lo stesso direttore ci ha chiesto di aiutarlo. Nella prigione non c'era infermeria, non c'erano le toilettes, i reclusi erano ammassati l'uno sull'altro; ogni giorno si doveva portare fuori qualche cadavere. Nonostante il male commesso quelle persone meritavano di essere rispettati e difesi nella dignità: ci siamo così occupati delle medicine, del cibo per le donne, dei minori e degli ammalati di questa prigione.

Ho constatato che non potevo parlare dei prigionieri ai cristiani e questo mi faceva pensare che girare le spalle a questa gente significava girare le spalle a Cristo. Ho incontrato quindi il Procuratore della Repubblica e con la sua autorizzazione ho iniziato una sensibilizzazione in tutte le parrocchie.

Ogni lunedì di Pasqua invitiamo a venire a celebrare il Cristo risorto all'interno della prigione; dal 1988 ad oggi questa festa è chiamata la "Festa dell'incontro di Cristo con i suoi apostoli in Galilea". C'è un pasto servito per tutti i prigionieri, sono più di 2500, ed è veramente la festa del Cristo Risorto.

Veniamo ora ai malati di mente.

Il malato di mente è una vergogna per la famiglia in Africa, una vergogna per la società e per il potere pubblico; nudo e abbandonato, vive per le strade, dorme nelle fogne, mangia nelle immondizie. Quando c'è una grande festa in una città e devono arrivare delle autorità pubbliche, questi ammalati vengono legati, portati su camion e scaricati nella foresta.

Devo dire che anche per me all'inizio c'erano disinteresse e diffidenza. Nel 1992 sono uscito per le strade e vedendo questi ammalati ho riconosciuto Cristo che io cerco nelle preghiere, attraverso i sacramenti: è Lui stesso che soffre in questi ammalati. Così, superando la paura, ho preso la decisione di visitarli ogni sera nei luoghi in cui dormivano. Ho cominciato un po' alla volta ad avvicinarmi a loro, e finalmente ho capito che erano delle persone che cercavano di essere amate come tutti noi. Ho visto gente contenta di vedere qualcuno andare verso di loro e d'accordo con mia moglie abbiamo iniziato a portare da mangiare ogni sera. Un po' alla volta si è creato un gruppo e ognuno aveva il suo giorno per distribuire il cibo; anche delle donne sole giravano fino all'una di notte.

Accorgendomi che tutto questo non bastava, ho deciso di fare un passo ulteriore; sono partito per incontrare lo psichiatra che lavora nella nostra città; abbiamo discusso con lui per vedere se poteva aiutarci a curare questi ammalati: era entusiasta. Per la prima volta aveva trovato qualcuno che si interessava a questi ammalati e subito ci ha concesso l'uso di alcuni spazi al coperto anche se si dovevano pagare cibo e medicine. L'esperienza non ebbe successo perché l'ambiente non era adatto soprattutto per fare compagnia agli ammalati. Così nell'ospedale generale dove noi visitavamo gli ammalati c'era un piccolo bar inutilizzato e ho chiesto al direttore dell'ospedale di trasformare questo locale in una piccola cappella dove poter portare i miei malati. All'inizio il direttore non fu molto contento, ma visti i progressi su alcuni malati di mente, finì per incoraggiarci. Abbiamo approfittato per chiedergli un posto all'interno dell'ospedale. D'accordo con il ministro della sanità ci hanno dato un posto all'interno dell'ospedale e così abbiamo incominciato a raccogliere gli ammalati. I preti e i religiosi presenti sul territorio nei vari villaggi hanno cominciato a chiamarci e abbiamo assistito a scene incredibili: gli ammalati inchiodati nei ceppi, chiusi nelle case, vergogna per la famiglia. Bisogna dire che i genitori e i parenti fanno di tutto e li portano all'ospedale prima di incatenarli; ma quando il malato diventa aggressivo lo incatenano sui legni; quando poi intervengono le sette che promettono dei miracoli, li incatenano sotto gli alberi, alla pioggia o al sole e li bastonano a colpi di frusta per liberarli dal demonio. Attraverso questi poveri malati è Cristo che continua la sua passione ogni giorno.

Oggi abbiamo due centri di accoglienza e quattro centri di riabilitazione. Quando recuperiamo gli ammalati prima di tutto li mettiamo in questi centri di accoglienza; dopo un certo periodo li mettiamo nei centri di lavoro e infine li integriamo nuovamente nella famiglia, che non può essere rimpiazzata da nessuno. Oggi nei vari centri abbiamo 650 ammalati e già più di 1500 sono stati reintegrati nelle famiglie; tutto questo è basato sulla provvidenza di Dio e non c'è nessun aiuto da parte dello Stato, non c'è nessun organismo che ci dia qualcosa in maniera regolare su cui noi possiamo contare.

Jean: Mi chiamo Jean, ho 30 anni e vengo dalla Costa d'Avorio. Racconterò brevemente la mia storia. Nel 1990 mentre studiavo all'università mi ammalai di mente; mi portarono prima all'ospedale psichiatrico ma non ottennero dei risultati; quindi i miei parenti decisero di curarmi alla maniera tradizionale. Mi hanno condotto nel Ghana; la mia salute non migliorò e tornai in Costa d'Avorio. I miei parenti, dopo tutti i tentativi, decisero di inchiodarmi ad un legno al villaggio e rimasi inchiodato per sei anni. Nel 1996 grazie a mio fratello sono stato liberato per essere condotto all'Associazione San Camillo de Lellis a curarmi.

Dopo nove mesi ho ritrovato la mia salute; ero contento e decisi di restare all'Associazione per rinforzarmi e per assicurarmi ancora di più. Bisogna dire che le cure sono gratis all'Associazione San Camillo e i miei parenti non hanno pagato neanche un franco; le medicine, il cibo, l'alloggio e tutto il resto sono gratuiti. Nell'Associazione preghiamo molto Dio: Gesù Cristo è veramente il Salvatore. Adesso ho ripreso gli studi e sto facendo formazione, sto prendendo un brevetto tecnico in informatica presso una scuola privata. È sempre l'Associazione che mi ha iscritto e paga i miei corsi. Molte persone come me sono arrivate all'Associazione San Camillo, hanno ritrovato la loro salute e sono reintegrate in famiglia.

Ahoungbonon: Molti come Jean hanno voluto restare alla San Camillo; c'è un ex seminarista che abbiamo trovato per le strade ed è lui che gira per i vari centri per insegnare la catechesi. Alla San Camillo il lavoro più importante lo fanno i malati guariti che si occupano dei nuovi arrivati, degli ammalati che devono ancora guarire; la nostra lotta è anche contro la miseria e oggi accogliamo anche i bambini della strada e tutti coloro che sono in difficoltà.

Tenendo conto della situazione che vivono gli ammalati nell'ospedale centrale abbiamo voluto iniziare e creare un ospedale cattolico noi stessi; in questo ospedale negli uffici di portineria lavorano i malati di mente; in questo ospedale quelli che non hanno nulla possono curarsi. Nel 1999 in medicina generale abbiamo fatto 13.555 consultazioni; nell'ospedale pubblico, l'ospedale universitario, il più grande della regione, ne hanno fatte 2000.

Righetti: Da Gregoire ho imparato in un modo più raffinato quali sono i frastuoni che impediscono alle persone con malattie mentali o sofferenti di poter parlare e cercherò di riassumerli. Il primo frastuono che toglie la voce a chi già non ce l'ha è il frastuono della scienza, è il frastuono degli statuti scientifici applicati ai comportamenti e agli stati di coscienza umani. Vedendo la sua esperienza si capisce molto bene dov'è il punto di crisi: è nella totale assenza dell'elemento affettivo. Una scienza che si vuole applicare ai comportamenti umani e agli stati di coscienza per sostenerli senza avere nessun movimento d'amore non è una scienza ma è un mondo dei poteri che utilizza modalità per tenere le persone intrappolate all'interno delle istituzioni.

Nell'esperienza di Gregoire gli elementi di conoscenza emergono e sono anche molto raffinati; io ho visto lui gestire riunioni di gruppo in un villaggio dove lui si faceva mediatore fra i bisogni della persona legata al tronco e i bisogni del villaggio che doveva difendersi dalla magia cattiva della follia; l'ho visto affrontare con una raffinatezza estrema questa parte di conoscenza, a cui a lui arriva solo e direttamente per amore nei confronti della persona.

Allora c'è probabilmente anche di più; è l'esperienza dell'affettività che permette la conoscenza; la perfetta conoscenza, il perfetto trattamento e il perfetto riferimento al codice scientifico – mi riferisco sempre alle scienze applicate ai comportamenti umani e agli stati di coscienza – coincidono con l'affettività.

Il mondo dei poteri ha riassorbito la spinta e la contraddizione, ad esempio per quello che riguarda i malati di mente in Italia e in Europa, attraverso l'enorme business dell'assistenza, trasformando l'assistenza in un'area di affari, dentro la quale i corpi professionali e i sistemi di controllo sociale guadagnano il proprio privilegio alle spese sempre delle persone comunque povere e possibilmente malate di mente. Persone intrappolate all'interno dei meccanismi dell'assistenza, senza voce perché possano parlare ai professori, che magari sono ammantati di delicate terminologie sulla solidarietà. Questa è un'area di grande affare, è un'area su cui si esercitano i poteri dentro i quali i corpi professionali costruiscono le proprie fortune o i propri privilegi. Visitando i nostri luoghi e le nostre istituzioni Gregoire faceva una sola osservazione: i malati sono trattati bene, ma hanno gli occhi tristi, hanno la faccia spenta. Ancora una volta una lezione affettiva: la faccia spenta o la faccia sorridente è strettamente legata alla forza dei legami affettivi che uno ha, che uno riesce a stabilire, che uno riesce ad avere perché qualcun altro li dona.

Il secondo grande frastuono che ho scoperto e che ci impedisce di ascoltare chi non ha voce è quello che riguarda le tecniche, l'elemento dominante della nostra vita. Gregoire in Africa utilizza anche i farmaci, ma non come elemento principale; come elemento principale c'è la storia precedente. La conseguenza che egregiamente porta avanti è proprio relativizzare le tecniche ed assolutizzare la persona. Noi siamo riusciti invece ad assolutizzare le tecniche e a relativizzare la persona.

Il terzo frastuono che copre la voce degli altri è quello della mancata valorizzazione dell'intervento di aiuto alle persone degli elementi non specifici; noi oggi siamo ormai totalmente abituati a immaginare che un intervento di aiuto nei confronti di una persona in difficoltà o nella sofferenza o nella marginalità o nell'esclusione sia quello di affidarci a dei buoni professionisti che dovrebbero sapere ciò che si fa.

Gregoire ci tiene a sottolineare che è un ex gommista, e per me questo indica un punto di crisi del nostro sistema di aiuto al prossimo, sia sanitario che educativo: lui riesce a valorizzare gli aspetti informali, gli aspetti che nobilitano i legami tra le persone, e noi riusciamo continuamente a devalorizzarli.

La quarta ed ultima lezione riguarda l'aspetto economico. Non si capisce come mai in Europa non riesca quella reintegrazione dei malati che in nazioni africane povere diventa invece una realtà.

In Occidente si spendono soldi ed energie per la formazione e l'inserimento lavorativo senza risultati. Non sarà che è venuto il momento di guardare effettivamente questo aspetto della riproduzione sociale delle persone, che è l'aspetto economico, con un occhio più critico? È probabile ed è possibile immaginare che esista una modalità di sviluppo economico che includa e sostenga l'integrazione sociale ed economica delle persone invece che respingere ogni tentativo in questa direzione.